

# La vulnologia: un nome una storia

## 1

**V**ULNOLOGIA deriva dal latino “vulnus”: ferita e dal greco “logos”: studio e anche “oulè”, ferita, cicatrice.

Oggi possiamo definirla come la disciplina intesa allo studio, alla terapia ed alla prevenzione delle ferite cutanee in senso generale.

Il termine è stato introdotto dal Prof. E. Ricci di Torino. Esso deriva dalla conoscenza di Arcagato, protomedico romano di origini greche, che nel 219 a.C. nell’Urbe si distinse come chirurgo vulnerarius (terapeuta di ferite) di cui ci occuperemo in un successivo capitolo. Il primo riconoscimento italiano del termine avvenne ufficialmente presso l’Università di Torino nel 1997 nella Divisione di Ortopedia diretta dal Prof. Gallinaro che affidò proprio al Prof. Ricci una consulenza di Vulnologia. Nel 2000 fu istituito il titolo di professore a contratto in Vulnologia presso il Polo universitario dell’Ospedale San Luigi del capoluogo piemontese presso la cattedra di Geriatria diretta dal Prof. Carmine Macchione.

Già nel 1995 in Francia fu fondata la Francophone Society of Wounds and Healing, multi- e interdisciplinare, come specialità multifattoriale.

Analogamente gli anglosassoni, intervenendo su problematiche di gestione e di ricerca, coniarono negli stessi anni termini come “Wound Care Team”, “Multidisciplinary Care Team”, “Wound Management”, “Wound Healing”, “Wound Nursing”. Obiettivi erano salvare vite e funzioni, il reinserimento dei malati nel contesto sociale e la salvaguardia dell’aspetto estetico.

Ne nacque il proposito che l’unione fra specialisti che lavorano su uno stesso oggetto e con identico fine debba manifestarsi sotto un’unica nomenclatura per cui all’estero si parlò variamente di “Vulnerologia” e di “Woundology”, di vulneroterapisti anziché specialisti vulnerari o semplicemente vulnerologi.

Noi, puristi ed umanisti, sosteniamo il termine Vulnologia come ibrido fra latino e greco e lo riteniamo un neologismo appropriato e omnicomprensivo di un corpo dottrinario autonomo.

Infine se la figura di Arcagato come vulnerarius fu d’ispirazione anche la botanica diede il suo contributo se si considera la *Antyllis Vulneraria*, pianta della famiglia delle papillonacee con corolla cinque petali somigliante a una farfalla a quattro ali: comunemente ci si riferisce all’*Antalide* derivante dal greco “anthos”, fiore e “ioules”, irsuto, come il suo calice. Se ne conoscono tre varietà: montana, tetrafila e vulneraria. Solo quest’ultima ha proprietà cicatrizzanti e fa parte delle erbe medicinali. Poiché è una pianta erbacea cresce fra pietre calcaree anche su scogliere e in zone collinari per cui è altrimenti detta *Hypericum Nummularium*.

## BIBLIOGRAFIA

- Bonadeo P. Vulnology: a name and its history. Acta Vulnol Minerva Med Ed 2013;11,1:9-14.
- Costagliola M., Atiyeh B. Vulnerology: a new term to describe the discipline of wound care. Int Wound J 2012; 269-263.
- Harding K “Woundology”- an emerging clinical specialty. Editorial. Int Wound J 2008;5,5:597.
- Ricci E. Vulnology. The origin of the name. Acta Vulnol Minerva Med Ed 2010;8,2:59-60.

# Arcagato protovulnologo. Apoteosi e declino

## 2

Le controverse vicende e le alterne fortune di Arcagato, primo medico di Roma antica, dimostrano molto bene come, al sorgere di ogni nuova scienza, sia molto difficile per i suoi pionieri venire accettati dalla società a loro coeva. La figura ancor oggi misconosciuta del peloponnesiaco Arcagato, figlio di Lisania, merita però un corretto approfondimento con cui ci prefiggiamo l'obiettivo di sfatare alcuni luoghi comuni e ridare così dignità professionale all'individuo dopo oltre duemila anni di pregiudizi.

L'immagine negativa che dall'antichità ci è giunta di Arcagato è in gran parte da riferirsi al passo contenuto in *Nat. Hist.* XXIX, 12-13 (Fig. 2.1), nel quale lo stesso Plinio il Vecchio (Fig. 2.2) richiama la figura del medico già a lui contemporanea, a sua volta derivata da un protostorico latino, Cassio Ermina, di sentimenti marcatamente xenofobi. Rivedendo brevemente questa testimonianza si può notare come la notizia sia delle più precise: l'arrivo a Roma nel 219 a.C. con datazione all'eponimato consolare, la

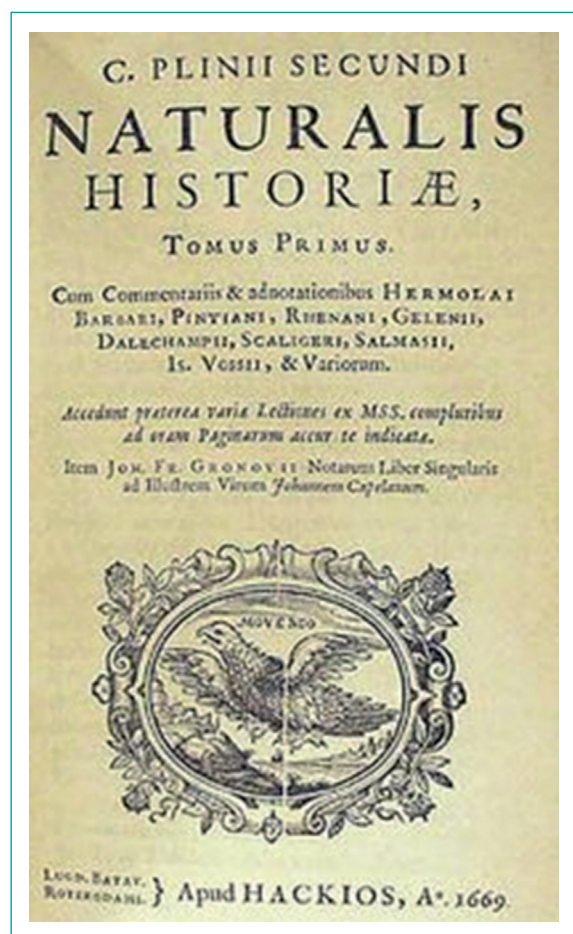


Fig. 2.1 ⇨ *Naturalis Historiae*.



Fig. 2.2 ⇨ Plinio il Vecchio.

concessione del diritto di cittadinanza e l'ottenimento da parte di Arcagato di un ambulatorio acquistato con denaro pubblico; in seguito però i metodi usati avrebbero fatto guadagnare al nostro medico l'appellativo di *carnifex*, e a questo punto Plinio si associa allo sciovinismo catoniano nel giudicare con avversione questi medici di origine greca che a partire dalla seconda metà del III sec. a.C. cominciavano ad affluire nell'Urbe. Evidentemente Arcagato introdusse a Roma tecniche operatorie sofisticate e del tutto sconosciute per i Romani di allora, di qui il timore e la repulsione che riuscì a suscitare verso la sua arte: vediamo dunque di cogliere qualche riflesso nella società in cui viveva.

Il nostro non fu solo il primo medico professionista della storia di Roma, ma secondo alcuni sarebbe anche da identificare in uno dei protagonisti dei *Menaechmi* di Plauto, il primo *medicus* che compare nella letteratura latina. Il personaggio rappresentato nella commedia è infatti il prototipo del medico greco, sempre oggetto di ironiche battute da parte degli altri protagonisti. La cosa che più qui interessa è far notare come la medicina greca ed i suoi metodi, di cui Arcagato era stato l'importatore, potessero essere compresi e rielaborati sotto oggetto di interpretazioni che suscitassero ilarità nel pubblico molto variegato che si recava nei teatri romani alla fine del III - inizio II secolo a.C. Questo vuol dire che la gente sapeva bene cosa facessero questi medici greci da poco arrivati e si interrogasse sui loro metodi. Il riflesso in un'opera teatrale rende molto bene, come avviene anche oggi, l'attualità che era presente sulle scene.

Oltretutto l'ipotesi che l'aneddoto pliniano avesse un carattere più comico-satirico (da commedia appunto) che storico viene supportata da studiosi moderni con tesi più che convincenti: nella letteratura greca, sia nella commedia di mezzo che nella commedia nuova, alla quale si rifà anche Plauto, gli *iatroi demosieuoentes* delle città greche hanno caratteristiche molto simili a quelle di Arcagato. Così la *taberna* che il Senato gli concede assomiglia allo *iatreion* dove si svolgono gli innumerevoli episodi buffi che gli autori greci hanno lì ambientato e dove si compie la transizione da *vulnerarius* a *carnifex* secondo schemi ben noti cari ai commediografi antichi.

La valutazione fortemente negativa di Plinio sull'operato di Arcagato appare infine smentita, oltre che da alcune fonti letterarie successive ad opera di autorevoli autori in campo medico quali Celso e Celio Aureliano, anche da un papiro greco restituitoci dalle sabbie d'Egitto, il quale dimostra inequivocabilmente che dopo oltre duecentocinquant'anni dalla venuta di Arcagato a Roma, i suoi rimedi erano ancora prescritti dai medici del periodo imperiale. Il documento in questione, *P. Merton* I, 12, proveniente dal Medio Egitto e datato al 26 aprile 59 d.C., è una lettera pervenutaci completa indirizzata ad un medico di nome *Dionysios* per un consulto in materia di formule per pomate e unguenti cicatrizzanti. Si veda qui di seguito la traduzione completa:

“*Chairas* saluta moltissimo il suo carissimo *Dionysios* e gli augura salute per sempre. Quando ho ricevuto la tua lettera fui così straordinariamente felice, come se io fossi stato realmente con te, infatti eccetto questa (lettera) non c'è nient'altro. Tralascio di scriverti grandi ringraziamenti: infatti è necessario ringraziare con le parole quelli che non sono amici. Sono persuaso di farmi forza con una certa tranquillità, e se non l'equivalente, ti darò almeno una piccola parte dell'affetto che tu provi per me. Mi hai mandato due versioni di ricette, una della pomata di Arcagato, l'altra di quella cicatrizzante. Quella di Arcagato è composta correttamente, mentre a quella del cicatrizzante manca il dosaggio della resina. Ti prego di farmi sapere di un cicatrizzante energico che sia in grado di sanare senza rischio le piante dei piedi, giacché ne ho urgenza. Per quanto riguarda quello duro, mi hai scritto che ne esistono di due tipi; mandami la ricetta scritta di quello disperdente; infatti anche il tetrafarmaco è del tipo duro. Questa lettera è con sigillo. Ti saluto e ricorda quello che ho detto. (Anno) 5° di Nerone il Signore, (giorno) 1° (del mese di) Germanico. (Verso) A *Dionysios*, medico”.

Da questo papiro si evince come uno scrivente di nome *Chairas* (un medico?) si rivolga a *Dionysios*, per un consulto professionale. Dal tono confidenziale e dalla conoscenza della materia, sembra che *Chairas* possa essere identificato ragionevolmente in un collega. La terminologia tecnica con cui si esprime lo scrivente, infatti, è sicuramente quella propria di persona competente, soprattutto per le osservazioni riguardo qualità e composizione dei preparati. La lettera riproduce dunque, attraverso una testimonianza diretta, la prassi della formulazione, prescrizione ed esecuzione delle ricette terapeutiche, così com'erano a disposizione dei medici nella *chora* egiziana del I secolo d.C.

La menzione della medicina legata al nome di Arcagato, in materia fra l'altro di cicatrizzanti, getta secondo gli scriventi una luce diversa su questo medico bistrattato dalla tradizione, quella di un professionista coscenzioso interessato evidentemente anche ai decorsi postoperatori.

Un contributo, storicamente ardito e forse forzato, fornito da Robert Buck nel 1952 e pubblicato sul prestigioso *The New England Journal of Medicine* tinge di giallo la vicenda di Arcagato. Secondo l'autore si dice che Arcagato fosse il capostipite della gens *Acilia*, destinata a diventare una delle più note famiglie plebee e che, nonostante l'insuccesso professionale, non gli fu impedita la carriera politica ma sotto un nuovo nome: Manio Acilio Glabrione. Egli, nel 201 a.C., fu tribuno della plebe e giudice di pace e successivamente impedì la rivendicazione del console Gneo Cornelio Lentulo sulla provincia dell'Africa, in precedenza assegnata dal voto popolare a Publio Cornelio Scipione. Negli anni a seguire egli fu nominato commissario per i riti sacri (*decemvir sacrorum*).

Nel 196 a.C. divenne edile, pretore e magistrato dopo aver represso l'anno prima un'insurrezione di schiavi in Etruria. Dopo un insuccesso elettorale, conquistò il consolato nel 191 a.C. In quell'anno raggiunse l'apice della fama essendo inviato in Grecia a capo di una spedizione incaricata di sedare un'aggressione da parte di Antioco III° il Grande di Siria che fu sconfitto alle Termopili. Nel 190 a.C. gli fu tributato un unanime trionfo. Nel 189 a.C. Glabrione fu il candidato popolare per la carica di censore ma la storia, in parte, si ripete ed i suoi vecchi nemici, i nobili, lo bollarono come arrivista. Il suo rivale, Marco Porcio Catone, lo accusò di appropriazione indebita del bottino reale sottratto ad Antioco. Glabrione rispose accusando a sua volta Catone di spergiuro, ritirò la sua candidatura ma fece fallire anche quella dell'avversario. Otto anni dopo, quando Manio Acilio Glabrione probabilmente era ancora in vita ma certamente anziano, il figlio dedicò in suo nome un Tempio della Pietà nel Forum Holitorium che si trova tuttora a Roma alle pendici del Campidoglio fra il teatro Marcello e il Foro Boario. In epoca antica era il mercato della frutta e della verdura. Insieme al Tempio della Pietà erano il Tempio di Giano, il Tempio della Speranza e il Tempio di Giunone Sospita, edificazioni che oggi fanno parte del complesso di San Nicola in Carcere. Il Tempio della Pietà fu adornato con una statua di Manio Acilio Glabrione dedicatagli dal figlio, primo esempio del genere in Italia. Gli *Acilii* ricompaiono di tanto in tanto nella storia della Repubblica e dell'Impero. Circa nel 50 a.C., un discendente omonimo, Manio Acilio Glabrione, uno dei luogotenenti di Giulio Cesare e triumviro della zecca, fece emettere un conio (*denarius*) in argento che, secondo Mommsen, commemorava il titolo familiare della discendenza da Arcagato. La moneta rappresenta *Salus*, dea della salute, e, nel retro, *ritrae Valetudo* che tiene in mano un serpente, emblema di benessere e di longevità con un'iscrizione a contorno: *MN.ACILIUS III.VIR.VALETV* (Manio Acilius Triumvir Valetudinis).

Perché dunque Arcagato, secondo questa interpretazione, cambiò nome e vita? Probabilmente per ragioni sociali. Mommsen suggerisce che il nome *Acilius* derivi dal greco root *akè*, ovvero "guarigione" o anche "salutare", in riferimento alla professione del progenitore. Egli probabil-

mente era calvo, da cui Glabrio, in ottemperanza all'uso antico di far corrispondere al nome di famiglia una caratteristica fisica peculiare del soggetto mentre Manio era il nome attribuitogli. Secondo Buck si può ipotizzare che (Manio) Arcagato sfuggisse dalle guerre in Grecia per raggiungere Roma che elesse a suo rifugio come medico e dove si confermò ottimo nella pratica tanto da alimentare il disprezzo dei conservatori romani, Catone in testa. Egli divenne cittadino romano e latinizzò il suo nome in Manio Acilio Glabrione. Probabilmente sposò una romana e, dopo aver abbandonato la professione medica per il noto declino, si diede alla politica.

Nel contesto della Medicina antica dobbiamo considerare le figure di Plinio il vecchio e di Arcagato, espressioni di due mondi diversamente interpretabili se non di opposte mentalità tenendo presente che lo scrittore vive fra il 23 ed il 79 d.C. e riferisce di avvenimenti, appresi per via mediata, risalenti a due secoli prima.

Il III secolo a.C. è caratterizzato da due importanti eventi nella storia della medicina italiana: nel 293 Epidaurò introduce il culto del dio della medicina, Asclepio, e nel 219 il primo medico greco si stabilisce in Italia. Entrambi fissano la propria residenza a Roma. L'introduzione dell'inedito culto di Asclepio fu dovuto ad un'esigenza della Roma repubblicana di affidarsi ad una divinità greca (il culto delle divinità salutari risaliva all'età preromana) di fronte ad una terribile pestilenza. D'altra parte le reazioni all'operato di Arcagato testimoniano delle resistenze che l'arte medica greca dovette superare e fu solo alla fine del II secolo a.C. che un altro medico greco, Asclepiade di Bitinia, fu accettato a Roma.

Contemporaneamente, fra il 234 ed il 149 a.C., visse Marco Porcio Catone detto il Censore sia per la sua qualifica sia per il celebre rigore del suo pensiero. La sua opera letteraria fu in parte ripresa da Plinio il vecchio tramandando così la sua fiera opposizione alla cultura greca. Catone, rivolgendosi al figlio Marco, si esprime duramente riguardo la professione medica: "Ti parlerò al momento opportuno di codesti Greci...e di come sia giusto avere una conoscenza superficiale della loro cultura, senza approfondirla...la loro è una genia perversa e incorreggibile...Il giorno in cui questa gente ci darà le sue scienze corromperà tutto, tanto più se invierà da noi i suoi medici. Hanno congiurato di uccidere con la medicina tutti i barbari...dietro pagamento...Ti vieto solennemente di ricorrere ai medici (Plinio Nat.Hist. XXIX, 7, 14 e ss.). Nell'ira di Catone si ravvisa anche la dignità offesa del romano che si sente chiamare barbaro dai Greci. Egli si rivolge al medicus di professione, come spiega Plinio: "Gli antichi non condannavano la medicina in sé, ma come mestiere; soprattutto non accettavano l'idea di un utile da un compenso ricavato sulla vita umana (Nat.Hist, XXIX, 8,16). Possiamo immaginare dunque quale fosse l'atteggiamento verso un medico greco a cui era stata conferita la cittadinanza e a cui era stato permesso di lavorare in una taberna acquisita con denaro pubblico (raro se non unico esempio all'epoca), probabilmente pagato dallo Stato e in piena autonomia. Possiamo rivivere con quanta spocchiosa compiacenza si apprese del suo disinvolto uso del bisturi e del cauterio oltre che di inevitabili ma, agli occhi di molti, deprecandi insuccessi come giustificazione della sua cacciata da Roma (non trova conferma un suo linciaggio). Tuttavia Arcagato non meritò da tutti quel disprezzo che, riferito da Plinio, lascia un poco perplessi circa la sua veridicità, dato il carattere bilioso e acre del naturalista romano come notato dal Pazzini. Come già accennato l'opinione di C. Celso è opposta. Egli loda Arcagato nel suo libro De Medicina sostenendo che, ancora al suo tempo, si continuava a prescrivere per la cura delle ferite il "cerotto di Arcagato", composto di minio, rame bruciato, cerussa, trementina e letargirio il che farebbe supporre un certa conoscenza dei farmaci. Più incerta è la testimonianza di Clelio Aureliano che fra i "malagmata constrictiva" utilizzati da Temisone cita un "archagation appellatum medicamentum" molto apprezzato ("plurimi laudant") (cfr Chron. 4, 7).

È comunque innegabile che nel III secolo a.C. a Roma la professione medica fu fin dall'inizio un'attività praticata prevalentemente da forestieri servili e plebei ed anche in seguito fra i medici liberi quasi nessuno era romano di origine. Resta non risolto il quesito se ciò accadesse perché le arti che non rientravano tra le "artes liberales" non rispondevano alla "gravitas romana" o perché i medici greci, non più ciarlatani, inaffidabili, opportunisti, spregiudicati e venali come in passato si erano affermati in Roma grazie alle proprie rinnovate conoscenze, alla rivisitazione critica della medicina più antica e ad un riequilibrio etico e morale. Ne è esempio Asclepiade, nuovo esponente di una nuova professione sanitaria, amico di Cicerone, Attico e Marco Antonio. Cesare ed Augusto provvidero ad aiutare la classe medica greca favorendo la sua stabilizzazione a Roma. Cesare estese il diritto di cittadinanza ai medici forestieri e Augusto li escluse dalla possibilità di espulsione. Era passato il tempo del medico-artigiano, schiavo o liberto, che chiedeva un onorario più o meno giustificato (fino a centinaia di migliaia di sesterzi), per la sua prestazione (per cui si era diffusa l'abitudine presso le famiglie benestanti di dare un'istruzione medica agli schiavi più dotati) con generazioni di imparerati.

Catone ed Arcagato si pongono in un'epoca di transizione. Il primo afferma che per 600 anni si fece a meno dei medici ma non della Medicina. Catone, non medico, scrisse molto di argomenti medici ovvero di medicina domestica (*De re rustica* e *De medicina domestica*, oggi perduto) ergendosi a baluardo dell'empirismo o medicina empirica. In tale concezione anche la salute era nelle mani del *Paterfamilias*, sovrano assoluto ed insindacabile. Egli addirittura tramandava le indicazioni essenziali di cura al proprio figlio e prevedeva nell'abitazione un locale apposito di ricovero per i malati di famiglia. Catone poi non disdegnava rituali magici e l'ossessivo ricorso al cavolo quasi fosse una panacea atta a guarire qualsiasi malattia anche se proponeva l'uso di moltissimi vegetali in infusione col vino. D'altra parte lo stesso Plinio descrive 1391 erbe medicinali. Appare chiaro come Arcagato, che non era certo passato dalla scuola dei filosofi e operava tecnicamente e mentalmente con l'obiettivo o con la speranza di un risultato tangibile, fosse su opposti lidi e non potesse all'epoca facilmente contrastare una mole di pregiudizi provenienti da uomini celebri, ascoltati e tramandati anche in virtù della propensione alla scrittura... e per secoli molti chirurghi, o almeno quelli definiti tali, lasciarono ben pochi scritti originali preferendo la lettura dei classici della medicina. È altresì vero che Arcagato non si cimentò nella più prudente, agli occhi del popolo, medicina interna lasciandola, con buona pace di Catone, agli incantesimi e agli amuleti suggeriti dagli oracoli a cui anche Plinio diede credito. Si noti però che Catone accettò il culto di Asclepio in Roma ma, temendo una medicina basata sul lucro, volle che il tempio dedicato fosse edificato al di fuori della città, sull'isola Tiberina.

Arcagato probabilmente non fu il primo chirurgo a giungere a Roma ma viene considerato in verità il protomedico romano per antonomasia grazie alle autorevoli testimonianze pervenuteci a cui abbiamo fatto riferimento. Come medico ed operatore fu abile e, in prima istanza, indiscusso. Ebbe successo e divenne un riferimento per l'innovazione di dedicarsi alla cura delle ferite come *Vulnerarius*. Solo dopo 2000 anni si iniziò a parlare specificamente di studio e di cura delle ferite e delle ulcere cutanee mentre il termine *Vulnologia* fu ufficialmente riconosciuto da addetti al lavoro a Torino nel 1997.

Risulta poco comprensibile la brusca caduta della stella di Arcagato, che pure doveva avere lavorato a Roma per vari anni, esempio di medico mutualista ante litteram. Gli insuccessi o i metodi cruenti? Non dimentichiamo che, allora come oggi, la più temibile complicanza di una ferita è l'infezione e, in un'antichità priva di antibiotici, essa significava morte certa per cui interventi demolitivi erano frequenti e tesi a salvare vite umane, al giudizio odierno pienamente giustificabili.

Forse Arcagato fu piuttosto vittima di xenofobia e di quel male endemico nell'Italia di allora come in quella di oggi ovvero dell'invidia. Talvolta si vedono perdonati misfatti e palesi ingiustizie

ma non si perdona mai il successo altrui. A dispetto del nome, “archon” e “agathos”, “supremamente bello interiormente”, Arcagato non sfuggì a questo destino sebbene nei Libri dei Dubbi del 1556 quello dedicato alle Morali si citi: “Per qual rispetto fecero i romani di Arcagato chirurgo lor cittadino: per esser egli nel medicare molto misericordioso, il che non erano soliti di vedere in cotal sorte d’ huomini. Vedesi dunque chiaramente quanto sia da stimare codesta virtù”.

Vengono alla mente le parole di Einstein secondo cui nel mondo è più semplice scindere un atomo che demolire un pregiudizio. Aurea veritas.

## BIBLIOGRAFIA

- Andorlini Marcone I. L'apporto dei papiri alla conoscenza della scienza medica antica, ANRW II, 37.1, pp. 458-562.
- Baaumbach L. Quacks then as Now? An Examination of Medical Practice, Theory and Superstition in Plautus' Menaechmi, AClas XXVI, 1983, pp. 99-104.
- Bonadeo P., Rolandi M: Archagathos: Carnifex or Victim ?. Acta Vulnol Minerva Med Ed. 2014;12,1:1-11.
- Burnet R. L'Égypte ancienne à travers les papyrus, Paris 2003.
- Buck R.W. Dr.Archagathos: Refugee Physician and Roman Consul. New Engl J Med 1952;246:866-867.
- De Carolis S. (a cura di) Ars Medica. I ferri del mestiere. La domus del Chirurgo di Rimini e la chirurgia nell'antica Roma, Rimini 2009.
- De Carolis S. - Pesaresi V. (a cura di), Medici e pazienti nell'antica Roma: la medicina romana e la domus del chirurgo di Rimini, Atti del convegno internazionale (Rimini 12 giugno 2008), Villa Verucchio 2009.
- Gil L. Arcágato, Plinio y los médicos, Habis III, 1972, pp. 87-101.
- Loria E. Salute e magia attraverso i secoli, Padova 1994.
- Mazzini I. (a cura di) I medici di Roma antica in cattedra. Salute, bellezza, benessere, Forlì 2007.
- Mazzini I. La medicina dei Greci e dei Romani, II voll., Roma 1997.
- Lewis N. Life in Egypt under Roman Rule, Oxford 1983.
- Nutton V. From Democedes to Harvey, London 1988.
- Pazzini A. Storia dell'arte sanitaria dalle origini ad oggi. Min Med ED, 1973, pp. 228-229.
- Penso G. La medicina romana. L'arte di Esculapio nell'antica Roma, Saronno 1985.
- Steidle W. Zur Komposition von Plautus' "Menaechmi", RhM CXIV, 1971, pp. 247-261.
- Stok F. Follia e malattie mentali nella medicina dell'età romana, ANRW II, 37.3, pp. 2282-2410.
- White J.L. Light from Ancient Letters, Philadelphia 1986.
- Argniotti W. Medical numismatics, a denarius commemorating RomÈs first doctor, Archagathus (219 BC), Bull.N.Y.Ac.Med. XLVI, 1970, pp. 448-450.

# La piaga nelle antiche civiltà

## 3

L'interesse rivolto a piaghe, ferite e ulcere accompagna l'uomo fin dalla creazione. È difficile stabilire come l'uomo abbia scoperto la necessità di medicare e coprire una lesione cutanea e con quali mezzi, sicuramente vegetali ma anche liquidi, acqua fredda o neve o ghiaccio, soluzioni alcoliche, così come abbia affrontato un'emorragia per compressione. Per millenni si è proceduto per tentativi ed errori alternati a provvedimenti efficaci che hanno prodotto esperienza ed empirismo.

### MEDICINA SUMERO-BABILONESE E LE TAVOLE SUMERICHE

In Mesopotamia, la medicina era di due tipi: terapeutica (praticata da dottori chiamati asu o azu) e di tipo divinatoria/religiosa (praticata da persone chiamate ashipu). Sia la medicina terapeutica che quella religiosa adoperavano come ingredienti oltre 250 piante, 120 sostanze minerali e circa 180 composti da consumare con miele, grasso, latte o olio.

I Sumeri sono considerati la prima civiltà urbana. Si trattava di un'etnia della Mesopotamia meridionale (oggi Iraq sud-orientale) autoctona o stanziatasi in quella regione attorno al 4000 a.C. fino all'ascesa di Babilonia. Essi furono gli artefici della scrittura cuneiforme, considerata la prima forma grafica codificata. Le scuole sumere, dette *edubbia*, (casa delle tavolette), furono le prime dell'umanità e comparvero intorno al III° millennio a.C.. La letteratura sumerica è la più antica conosciuta ed è espressa su tavolette di argilla, caratteristicamente prive d'autore, in un arco di tempo di circa tre millenni (Fig. 3.1).

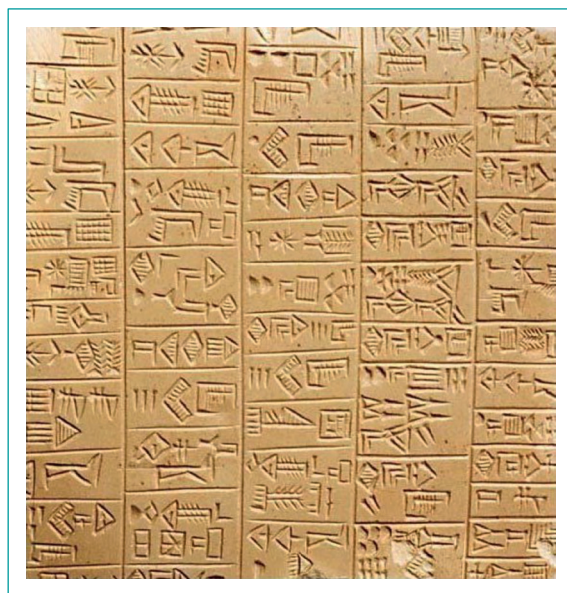


Fig. 3.1 → Tavola Sumerica.

Il trattamento delle ferite seguiva una procedura in due fasi: applicazione di pomate e fasciatura. In alcuni casi era previsto anche un lavaggio preliminare con birra o acqua calda, ma secondo la medicina sumero-babilonese non era indispensabile per la prevenzione di tutte le infezioni, e l'acqua utilizzata era spesso ricca di microrganismi in grado di infettare una ferita.

Proprio in una delle tavolette, risalente al 2100 a.C., vi è il primo riferimento ad una lesione cutanea. In particolare si descrivono “tre gesti per la guarigione”: